

# 5. Patrimonio: quale scommessa per la società? L'evoluzione del concetto di patrimonio\*

Cosa significa oggi il termine “patrimonio”? Esaurirne il contenuto condurrebbe ad un inventario alla Borges. Questa parola non è forse chiamata a designare simultaneamente tutti gli oggetti naturali, tutte le opere culturali, materiali e immateriali, tutte le tradizioni, attività, credenze che appartengono ad un passato lontano e anche sempre più recente e assumono valore per il loro interesse storico, scientifico, artistico, affettivo, identitario...? Preso da solo in senso assoluto e senza qualificazioni, “patrimonio” possiede oramai lo smisurato potere semantico di accumulare le accezioni linguistica, letteraria (orale e scritta), delle arti plastiche, architettonica, urbana, territoriale... assunte su scala sia locale, sia nazionale o mondiale. In altri termini, “la parola molto antica, legata in origine alle strutture familiari, economiche e giuridiche di una società stabile, radicata nello spazio e nel tempo, è divenuta oggi un concetto nomade che ha seguito una carriera diversa e altisonante”.<sup>1</sup>

\* Titolo originale : *Patrimoine: quel enjeu de société? L'évolution du concept de patrimoine* (Conferenza tenuta all' Académie d' Architecture, Giugno 2004). Una versione precedente (1995) è stata pubblicata - con il titolo: “Enseignement et patrimoine: un enjeu de société” - in: F. Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Le Seuil, Paris 2006.

<sup>1</sup> *L'Allégorie du patrimoine*, Le Seuil, Paris 1992, 2e edizione rivista, 1999, p. 9 (trad. it.: *L'allegoria del patrimonio*, Roma, Officina 1995).

È diventato quindi evidente che la fortuna della parola “patrimonio” si traduce in una scommessa per la società, ed il vero problema è quello di determinare quale. Per arrivarci formulerò, a partire da questa constatazione lessicografica, una catena di tre questioni che si generano mutualmente in funzione delle risposte che esse sollecitano.

### **Prima questione, genealogica**

La prima questione, sollevata dalla denotazione attuale del termine patrimonio, è di ordine genealogico. Come si è arrivati, dal senso iniziale di “bene di eredità che discende, seguendo le leggi, dai padri e dalle madri ai figli”, all’abbondanza semantica attuale?

La storia è semplice e recente. André Desvallées<sup>2</sup> l’ha raccontata dettagliatamente per quel che concerne la Francia: la fa iniziare con gli anni ’60 e la lega all’attività di André Malraux presso il Segretariato di Stato per la Cultura, che diventerà poi Ministero della Cultura. Questa visione sembrerebbe giustificata nella misura in cui la Francia è stata la prima a lanciare la nozione di “patrimonio”, sotto la quale fu immediatamente posta quella di “monumento storico”; ed è stata la prima a creare un ministero della cultura, sulla cui singolarità conviene riflettere.<sup>3</sup>

Prima degli anni ’60, in francese, il termine “patrimonio” è stato utilizzato con una tonalità prossima al suo senso attuale soltanto in modo furtivo ed eccezionale, in due momenti precisi della nostra storia. In un primo momento, all’inizio della Rivoluzione francese del 1789, per desi-

<sup>2</sup> Nel suo articolo “Emergence et cheminements du mot patrimoine”, *Musées*, n° 208, Paris 1995, ripubblicato con il titolo “L’origine du mot patrimoine” in *Patrimoine et modernité*, L’Harmattan, Paris 2000.

<sup>3</sup> Senza negare il ruolo positivo che ha potuto e può ancora rivestire questa istituzione, bisogna esser coscienti del fatto che creare un Ministero della Cultura apre grandi porte alla museificazione di questa o, peggio, alla sua manipolazione. Non si possono tacere, a questo proposito, le esperienze sovietiche. Mi ricordo con emozione l’indignazione dell’architetto Émile Aillaud che esclamava: “Ecco che si mette la cultura nelle case!”, al tempo della loro istituzione da parte di Malraux. Ministero e “case della cultura” sono legittimate dall’alibi della democrazia al servizio della cultura di massa.

gnare, non senza implicazioni pecuniarie, i beni nazionalizzati della Chiesa e della Monarchia, diventati “patrimonio di tutti”. In seguito, dopo l’impatto della prima guerra mondiale, da Romain Rolland<sup>4</sup> per denunciare la barbarie della guerra; poi, di nuovo, in un senso più limitato, nelle conclusioni del Primo congresso internazionale sulla “conservazione artistica e storica dei monumenti” (Atene 1931) che, per la prima volta, evocano “il patrimonio artistico e archeologico dell’umanità che interessa la comunità degli Stati, custodi della civilizzazione”.<sup>5</sup>

In Francia è dunque André Malraux che inaugura la nuova accezione culturale del “patrimonio”, dai suoi discorsi preliminari alla creazione del Segretariato di Stato agli Affari culturali, nel 1959. Sulla scia di questi inizi furono successivamente creati *L’inventaire du patrimoine* (1964), *la Direction du patrimoine* (che sostituisce quella dei monumenti storici nel 1978), il corpo degli *Architectes du patrimoine*, *Les journées du patrimoine* (1980), mentre l’articolo 1.111 della legge sul decentramento del 7 luglio 1983 “integra il patrimonio nella vita nazionale”: tante tappe nella carriera del termine e della nuova nozione che si impongono progressivamente in Europa e nel mondo. La consacrazione planetaria e mediatica del vocabolo può essere emblemizzata dalla *Convenzione del patrimonio mondiale* nel 1972. Da allora, le conferenze sovranazionali si moltiplicano sotto questa etichetta lessicale.

## **Seconda questione, eziologica**

La datazione precisa, che situa lo sviluppo della nozione di patrimonio alle soglie degli anni ’60, solleva una seconda

<sup>4</sup> R. Rolland, *Au-dessus de la mêlée*, P. Ollendorff, Paris 1915. Trad. it. *Al di sopra della mischia*, Avanti, Milano 1921.

<sup>5</sup> *Actes de la Conférence d’Athènes sur la conservation des monuments d’art et d’histoire*, publiés par l’Institut de coopération intellectuelle de la SDN, Paris, 1933, riedizione parziale di F. Choay sotto il titolo *La Conférence d’Athènes sur la conservation artistique et historique des monuments*, Éditions de l’Imprimeur, Besançon 2002, p. 106. Nel testo in cui per la prima volta è messo al servizio di istanze sovranazionali, il termine “patrimonio” resta ancora sinonimo di “monumento storico”.

questione che riguarda l'identificazione del contesto storico che ne ha determinato l'apparizione. In altri termini, quale evento, quali circostanze storiche particolari sarebbero intervenute improvvisamente a trasformare il rapporto tra la civilizzazione dell'Europa occidentale e il suo passato, in particolare il suo passato materiale e costruito? Questo rapporto, ricordiamolo, è stato elaborato in modo specifico nell'orbita di due rivoluzioni culturali. La prima, inscritta nel quadro del Rinascimento, si origina nell'Italia del Quattrocento: rompendo con il teocentrismo medioevale, essa instaura un processo riflessivo riguardante l'insieme delle attività umane costituite in oggetto di studio, e affronta le vestigia edificate del passato attraverso il doppio prisma della storia (in priorità) ma anche del gusto. Sotto la denominazione generale di "antichità" (greco-romane prima, nazionali poi a partire dal XVI secolo), il passato materiale delle società è anche sistematicamente analizzato per fini di conoscenza o di piacere, secondo una linea di ricerca propria all'Europa occidentale.<sup>6</sup>

La Rivoluzione industriale segna una seconda tappa. Di fronte alle distruzioni e agli sconvolgimenti dell'ambiente che essa provoca, le "antichità" si avviano ormai a dar luogo ad una protezione di tipo museale, ma sempre a titolo del loro interesse per la storia e l'arte: è allora che le "antichità" prendono il nome di "monumenti storici". A rischio di non comprendere nulla della faccenda, non si insisterà mai abbastanza sul carattere etnocentrico del processo, senza equivalenti nelle altre culture o civiltà,<sup>7</sup> e sul fatto che fino agli inizi degli anni '60 questo processo resta rigorosamente proprio delle società dell'occidente europeo, come

<sup>6</sup> Rinvio qui alla distinzione fondamentale posta nel 1903 da Aloïs Riegl tra monumento e monumento storico. Il primo termine designa un artefatto intenzionalmente eretto da un gruppo sociale per corroborare la propria identità; si rivolge alla memoria viva delle società in un processo che può essere considerato come rilevante di un universale culturale. Il secondo risulta da una scelta effettuata tra oggetti preesistenti. Il suo valore non è memoriale, ma solamente gnoseologico e/o estetico. Cfr. A. Riegl, *Der moderne Denkmalkultus*, trad. it. *Il culto moderno dei monumenti: il suo carattere e i suoi inizi*, Nuova Alfa, Bologna 1985.

<sup>7</sup> Deve essere chiaro che non si tratta qui di un giudizio di valore (il riferimento all'etnocentrismo dovrebbe marcarlo), ma di mettere in evidenza una particolarità culturale.

attestano gli Atti delle Conferenze di Atene e anche di Venezia: tra i 168 partecipanti alla prima Conferenza, non vi è alcun rappresentante proveniente da Paesi non europei: trentatré anni dopo, solamente due Paesi non europei, il Brasile e il Perù, si trovano rappresentati a Venezia.

Cosa succede dunque, a partire dagli anni '60, che possa essere correlato con l'espansione mondiale della nozione di patrimonio? La risposta è: l'avvento della rivoluzione elettro-telematica. Fomentata anch'essa dalla cultura europea, questa terza rivoluzione culturale ha, questa volta, investito l'intero pianeta e, nello spazio di quattro decenni, raggiunto con una vigorosa sferzata l'insieme delle sue culture, sconvolgendo il loro ambiente vitale e anche la totalità delle loro pratiche e dei loro comportamenti fisici e mentali, come mai prima dall'epoca della sedentarizzazione della nostra specie.

In altri termini, è sullo sfondo della globalizzazione, del suo impatto sulla società e della crisi di valori da essa causata, che conviene interrogarsi sulla nozione attuale di patrimonio e decifrarne il senso.

### **Terza questione, semantica**

Avanzando in questa impresa ermeneutica, si tratta quindi di determinare i nuovi fattori apportati dalla rivoluzione elettro-telematica che, coscientemente o meno, intervengono nella relazione che le società contemporanee intrattengono con il proprio passato e il modo in cui esse la costruiscono o la decostruiscono.

La cornice di questo mio intervento condanna allo schematicismo l'analisi globale necessaria dei circuiti di retroazioni che consolidano gli impatti della globalizzazione, nei diversi campi dove essa si esercita. Tranne qualche osservazione generale e brevi incursioni in altri campi, mi limiterò dunque agli effetti della globalizzazione sulla conservazione e produzione dell'ambiente costruito e dell'architettura: scelta paradigmatica, tanto più legittima in quanto il concetto di monumento storico non è solamente una sottocategoria di quello del patrimonio, ma, l'ho detto prima e lo dimostrerò, ne ha contaminato la costituzione.

La differenza essenziale che, dagli anni '60, caratterizza sempre di più l'organizzazione dell'ambiente costruito delle società attuali, risiede nella generalizzazione, nello sviluppo e nel consolidamento delle reti tecniche di infrastrutture materiali,<sup>8</sup> affiancate dalle reti informatiche e telematiche. Da qui, collegata a queste infrastrutture normalizzate e normalizzatrici, la proliferazione (sotto il nome anacronistico di architettura) di oggetti tecnici avulsi dal loro contesto naturale e culturale e affrancati dalle regole ancestrali di articolazione e modulazione scalare. È questo il paesaggio, o l'ambito, nel quale è stata coniata, per contrasto, la nozione allargata di patrimonio. Per schematizzare la situazione, poniamo che essa dia luogo a due approcci contraddittori, ma entrambi aporetici.

Il primo può essere considerato come risultante da un "feticismo del patrimonio". Fondato su una iper-valutazione delle testimonianze del passato, presenta due facce distinte. Una avanza a viso scoperto; è nostalgica, passatista; si appoggia alle vestigia architettoniche, urbane, rurali, vissute come portatrici di un'identità minacciata. Ma, ed è qui che risiede l'aporia, il tempo non si lascia fermare. L'omeostatismo osservato dagli etnologi presso certe società dette "primitive" è un mito. A costo di perire, nessuna società può, alla fine, rimanere identica a se stessa. Il suo impegno nel tempo rende necessaria l'evoluzione del suo ambiente di vita, che si tratti di demolizioni o soprattutto di trasformazioni. È per questo che il feticismo patrimoniale non ha, oggi, vocazione a offrire soluzioni alla nostra società in crisi. Richiama invece uno statuto di sintomo.

L'altra faccia del feticismo patrimoniale nasconde il suo gioco e la sua perversione. Sotto le varie maschere dello sviluppo, dell'azione sociale, della formazione, promuove tutte le false parvenze del consumo culturale. Più precisamente, trasferisce tacitamente all'insieme planetario dell'eredità culturale i valori gnoseologici ed estetici che la cultura dell'Europa occidentale aveva attribuito ai monumenti storici. Detto ancora in altri termini, conferisce uno

<sup>8</sup> Le prime apparvero con la ferrovia sulla scia della Rivoluzione industriale, seguite prima della seconda guerra mondiale dalle reti autostradali.

statuto di universale culturale al processo di museificazione, e può essere emblemizzata dalla politica di industrializzazione culturale dell'Unesco con la sua Convenzione del patrimonio mondiale e la sua etichettatura dei beni culturali su scala mondiale. È inutile qui denunciare gli effetti distruttivi e normalizzatori di tale economicismo culturale e turistico che non rivela il suo nome. Questo processo di trasformazione dei nostri patrimoni culturali in prodotti di consumo mercantile ha ricevuto la definizione metaforica più convincente da Jacques Rigaud che, senza voler scherzare, ha paragonato il patrimonio ad una "ricchezza fossile" gestibile e sfruttabile come il petrolio.<sup>9</sup>

Il secondo processo, inverso, è un feticismo della tecnica che, salvo praticare il gioco museale puntualmente, in modo distaccato e opportunistico, disdegna le tracce e le reliquie del passato, considerato anacronistico. L'obiettivo è di promuovere tutte le potenzialità delle nuove tecniche e di lasciar emergere e andare a effetto le pratiche nuove di una contemporaneità trionfante. È ciò che William Mitchell chiama la "dissoluzione elettronica delle tipologie costruttive e delle strutture spaziali tradizionali".<sup>10</sup> Sotteso a questo atteggiamento, troviamo il grado zero dell'architettura, la favola degli inizi assoluti e della tabula rasa, lanciata in altri tempi dal Movimento moderno e da Le Corbusier, ormai ripresa da Koolhaas e dai suoi seguaci: dietro all'apologia della modernità e alla consacrazione della sua egemonia, si nasconde un'altra aporia, contraria alla precedente.

In effetti, l'avventura dell'umanità e delle civiltà che l'hanno vissuta esclude non solamente, e l'abbiamo appena visto, la stagnazione del tempo, ma anche l'amnesia che è l'altra faccia e la condizione di questa esclusione. L'avventura dell'umanità è fondata sulla (e nutrita dalla) memoria del passato mentale e materiale, ogni volta diverso, di queste diverse civiltà che hanno necessariamente dovuto appropriarsene per poterlo superare e trasformarlo secondo il gusto

<sup>9</sup> "Patrimoine, évolution culturelle", *Monuments historiques*, 5, 1978, p. 4. Da vedere anche, nello stesso senso, la Carta internazionale del turismo culturale, ratificata nel 1999 dall'Icomos, in particolare la parte sugli "interessi e diritti delle comunità ospitanti".

<sup>10</sup> W. Mitchell, *City of bits*, cit., p. 104.

delle loro precipue identità. Dare il cambio, trasmettere e far vivere, attraverso la mediazione delle loro tracce nello spazio, la memoria delle generazioni successive è esattamente il ruolo che John Ruskin attribuiva all'architettura del passato, in tutte le sue forme, quando afferma che senza l'architettura "noi non possiamo ricordare noi stessi".<sup>11</sup> Per essere più precisi, bisognerebbe dire che l'architettura e tutto il patrimonio edificato (compreso il paesaggio) raddoppiano il patrimonio immateriale che è loro associato e ne facilitano l'integrazione nella memoria grazie alla loro materialità e al loro radicamento fisico nel mondo.

Ma si dimentica troppo in fretta che Ruskin, questo grande passatista di fronte all'eterno, che vieta come sacrilego non la riparazione ma il restauro degli edifici antichi, lancia simultaneamente un appello per la creazione di una architettura "contemporanea",<sup>12</sup> necessaria per assicurare il passaggio del testimone. In altre parole Ruskin risolve il problema delle nostre eredità edificate instaurando una dialettica tra conservazione e innovazione. Nello stesso modo, quattro secoli prima, all'alba del Rinascimento, Leon Battista Alberti, grande innovatore di fronte all'eterno e teorico della creazione architettonica, considera quest'ultima nel rispetto assoluto del contesto edificato, con valore di memoria del luogo in cui essa è chiamata a inserirsi, e condanna formalmente le demolizioni evitabili.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> *The seven lamps of architecture*, The lamp of memory, II, Dent & Sons, London 1956, p. 182.

<sup>12</sup> Contrariamente alle idee ricevute, Ruskin adotta una posizione analoga a quella difesa da Viollet-le-Duc negli *Entretiens sur l'architecture*, in particolare in "Dixième entretien", p. 477-478 o ancora "Vingtième entretien", p. 395-396, *reprint*, Mardaga, Liège 1977. Bisogna ricordare ancora e ancora che Viollet si situa agli antipodi di ogni feticismo del monumento storico e che, per lui, la pratica del patrimonio architettonico non può essere che un trampolino in vista della sua continuazione attraverso una creazione viva e innovativa.

<sup>13</sup> Cfr. *L'Architettura, De re aedificatoria*, edizione bilingue latino-italiano G. Orlandi e P. Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966, in particolare libro III, cap. 1, p. 174-176: "Gli incompetenti non sono in grado di tracciare tali angoli se in precedenza non siano stati rimossi tutti gli oggetti che ingombrano l'area della costruzione e il terreno non ne sia stato liberato e del tutto spianato. Sicché si comportano peggio che se si trovassero nei campi del nemico: dato di piglio ai martelli, inviano sul posto squadre di manovali guastatori a demolire e fare sparire tutto quanto. È questo un errore da cor-



Se la nozione di patrimonio subisce oggi una permanente inflazione e se i due tipi di feticismo descritti precedentemente si affrontano ora su scala mondiale in forma di un'alternativa le cui due parti sono irrimediabilmente inconciliabili e aporetiche, è perché la tradizionale dialettica che, nella totalità delle culture, ma secondo relazioni e ritmi differenti propri alle loro identità rispettive, associava il rispetto del passato e la volontà di innovare, è ormai bloccata. Tra il nostro passato e il nostro presente si apre oggi la prospettiva di una rottura qualitativa. Né l'alternativa con la quale ci confrontiamo, né l'identità che essa mette in gioco sono della stessa natura antecedente alla rivoluzione elettro-telematica. Esse reclamano un'interrogazione altra, antropologica. E si vedrà che, se gli scritti di Alberti e Ruskin possono illuminare e orientare questa interrogazione, non è certo in quanto esempi casuali tra altri. Alberti e Ruskin sono stati i soli, nella lunga linea di trattatisti e teorici europei dell'architettura, a non accontentarsi di praticare la tradizionale dialettica che, nella nostra cultura, legava implicitamente, a suo modo, la conservazione del passato e l'innovazione. Ben di più, sono stati i soli a farne oggetto di una presa di coscienza e ad integrarla in una riflessione anticipatrice<sup>14</sup> sullo statuto antropologico delle nostre pratiche di luogo, senza esservi costretti da una necessità storica, come lo siamo noi oggi: poiché anche ciò che segna in modo identico la nostalgia impotente del feticismo patrimoniale e il suo contrario, il trionfalismo egemonico della tecnica diventata "tecnologia",<sup>15</sup> è il fatto che la rivoluzione elettro-telematica, promossa da una forma inedita e radicale

reggere. [...] e non è bene al tempo stesso non avere il minimo riguardo verso l'opera degli antichi, né si possono trascurare le comodità che i cittadini traggono dalle case tradizionali dei loro antenati. A demolire, a spianare, a distruggere qualsiasi struttura in qualsiasi posto c'è sempre tempo a disposizione. Quindi è preferibile lasciar intatte le antiche costruzioni fin tanto che le nuove possano esser innalzate senza demolirle."

<sup>14</sup> Ancora più notevole dal momento che né l'uno né l'altro disponevano dei concetti operativi elaborati nel corso del xx secolo dalle scienze dette umane.

<sup>15</sup> La diffusione del termine improprio "tecnologia" come sostituto di "tecnica", al singolare e al plurale, segna il salto qualitativo promosso dalla rivoluzione elettro-telematica.

di capitalismo,<sup>16</sup> mette ormai in questione e in pericolo l'identità del genere umano o, in altre parole, la nostra condizione di esseri viventi dotati di parola, o ancora il nostro statuto antropologico.

### **La globalizzazione come messa in questione del nostro statuto antropologico**

Precisiamo il senso di questo concetto in opposizione a quello di “antropologia culturale”, detta ancora “etnologia”. Quest'ultima ha per oggetto lo studio delle differenze tra le culture e delle loro rispettive particolarità. Così, per esempio, l'attitudine che consiste nel prendere distanza dalla propria cultura considerandone le creazioni come oggetti di sapere e/o di diletto è precisamente, all'origine, un tratto particolare della nostra cultura europea occidentale. Anche di questo fa parte il modo in cui valorizziamo la longevità dei nostri monumenti religiosi e le stimate che imprime loro la durata, mentre, per esempio, i giapponesi hanno cercato di eliminare completamente le tracce del tempo nella conservazione dei loro templi shintoismi, eretti ogni venti anni secondo una ricostruzione rituale.

Invece il funzionamento dei monumenti,<sup>17</sup> la maniera in cui essi si presentano alla memoria viva delle società e hanno in questo modo vocazione ad affermare e confermare la loro identità, fa parte delle invarianti antropologiche: essa dipende da una proprietà genetica e generale degli umani, detta altrimenti, un potere o una competenza simbolica iscritta nel patrimonio genetico della nostra specie, dall'*homo sapiens sapiens*, l' “animale parlante” di Aristotele, questo essere vivente che, con la mediazione del corpo, parla e si ricorda.

<sup>16</sup> L'ambito e l'oggetto del mio intervento non sono compatibili con lo sviluppo di questa nozione presente nell'opera di Christopher Lash, *The culture of narcissism* (1979, tr. fr. *La culture du narcissisme*, Climats, Paris 2000) né, tra le altre, alla esemplare analisi di Jean-Claude Michéa nel suo saggio *Impasse Adam Smith. Brèves remarques sur l'impossibilité de dépasser le capitalisme sur sa gauche*, Climats, Paris 2002.

<sup>17</sup> Nel senso di Riegler (cfr. sopra, nota 6), p. 4.

Ma l'esperienza mostra che la competenza del linguaggio con le competenze simboliche universali che ne derivano,<sup>18</sup> e in particolare quella che ho chiamato "competenza di edificare",<sup>19</sup> restano virtuali, lettera morta, se non sono sollecitate nel tempo voluto e nel contesto naturale e umano propizio al loro apprendimento. Più precisamente, il carattere proprio dell'uomo non si realizza nel mondo se non differenziandosi, in funzione delle singolarità del contesto naturale e umano dove si radica: contesto che dà forme singolari al linguaggio articolato e alle matrici simboliche di cui è portatore; sia che si tratti di lingue naturali, di forme di convivialità, di modi di edificare le società così come del mondo spaziale che replica la loro istituzionalizzazione. Nessuno meglio di Claude Lévi-Strauss ha saputo dire e mettere in evidenza il fatto che questo processo di differenziazione è la condizione del processo di umanizzazione, che permette alle società di diventare sempre più pienamente umane, o ancora la condizione che permette alla nostra condizione umana di manifestarsi. Fin dal 1952, Lévi-Strauss avvertiva che "non esiste, non può esistere, una civiltà mondiale nel senso assoluto che spesso si conferisce a questo termine, poiché la civiltà implica la coesistenza di culture che presentino tra loro la massima diversità. e consiste persino in questa coesistenza", poiché "quel che va salvato è la diversità, non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito e che nessuna può perpetuare al di là di se stessa".<sup>20</sup> Questa vocazione alla differenziazione, ovvero all'affermazione di un'identità umana e alla sua istituzionalizzazione, passa per l'originale e ineludibile mediatore che è il nostro corpo. Corpo attraverso cui transitano tutte le nostre relazioni con gli altri uomini così come con il nostro ambiente naturale e umano; corpo portatore in noi di una memoria viva, custode delle nostre identità personali e di società: corpo passaggio obbligato di tutte le nostre pratiche e di tutte le nostre esperienze nella costruzione simultanea delle

<sup>18</sup> Queste competenze generano gli universali culturali evocati sopra, a proposito di monumenti; *ibid.*, p. 4sg..

<sup>19</sup> Cfr. *L'Allégorie du patrimoine*, op. cit., p. 195sg..

<sup>20</sup> Brochure *Race et histoire*, cit., pp. 77 e 85 (trad. it. *Razza e storia - Razza e cultura*, Einaudi, Torino 2006, pp. 45 e 49 - N.d.R.).

società umane e dei loro teatri di vita. Ed è il funzionamento di questo corpo che, per la prima volta, la rivoluzione elettrotelematica mette radicalmente in questione.

Certo, la seconda rivoluzione culturale e l'industrializzazione di cui essa è portatrice non sono avvenute senza effetti riduttivi e normalizzatori nelle società occidentali che la promuovevano. È sufficiente, a titolo emblematico, richiamare le pagine di Thomas Carlyle sulla meccanizzazione dell'uomo nella società industriale.<sup>21</sup> Si constata, limitandosi ai soli paesi dell'Europa occidentale, che il funzionamento delle loro istituzioni (particolarmente la familiare e la scolare) ha permesso di continuare a conservare e trasmettere la ricchezza e la diversità delle loro lingue e delle loro culture rispettive. Anche le città (quali che abbiano potuto essere gli effetti livellanti dell'haussmannizzazione e dei suoi equivalenti urbanistici in altri Paesi) continuavano a promuovere e realizzare forme di *urbanité* che oggi evochiamo con nostalgia.

Certo, il dottor Freud vedeva, già dal 1929, albeggiare l'avvento di un *homo protheticus*<sup>22</sup> e, agli inizi degli anni 1960, Heidegger denunciava l'irriducibile differenza che opponeva le lingue naturali e la o le lingue tecniche che cominciavano allora a espandersi.<sup>23</sup>

Ma ormai queste tendenze diventano realtà. La tecnica dell'era elettrotelematica promuove protesi sempre più efficaci che tendono a mettere il corpo mediatore a margine e, sotto la copertura di una menzognera apologia mediatica, a ridurlo allo statuto di oggetto di consumo.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Cfr. in particolare "Signs of the time", in *Edinburg Review*, 1829.

<sup>22</sup> "L'uomo è per così dire divenuto una specie di dio-protesi", S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, in: *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, vol. X, p. 582.

<sup>23</sup> Nel magnifico e quasi sconosciuto testo di una conferenza pronunciata davanti ad un pubblico di ingegneri nel 1962, verso la fine della sua vita, pubblicato nel 1989 dall'editore Hermann Heidegger con il titolo *Überlieferte Sprache und technische Sprache*, tradotto e presentato in francese da Michel Haar, Éditions Lebeer Hossmann, 1990, con il titolo *Langue de tradition et langue technique*. Trad. it. Martin Heidegger, "Linguaggio della tradizione e linguaggio della tecnica", *Prospettive '70* (XIV), n. 1, Gennaio-Marzo 1992. È significativo che Heidegger chiami "lingue tradizionali" le lingue dette naturali o positive.

<sup>24</sup> Cf. Max Marcuzzi, *Les corps artificiels*, Aubier, Paris 1998, e D. Le Breton, *L'adieu au corps*, Métailié, Paris 1999.

Da allora, e per cogliere il carattere proprio dell'uomo nella forma più immateriale, l'evoluzione delle lingue naturali che non cessano di differenziarsi e di impoverirsi lessicalmente e sintatticamente, a vantaggio dei *sabir* strumentali,<sup>25</sup> assume un valore paradigmatico; l'informazione comunicata e scambiata sulle reti elettroniche occulta il fatto che la lingua non si riduce ad un potere di denotazione (proprio delle macchine), la cui egemonia consacra la vacuità del pensiero unico. E, anche nel campo del patrimonio (vivo) scritto ci si può a buon diritto domandare se l'esperienza di Evguénia S. Guinzbourg rimanga oggi possibile.<sup>26</sup>

Per redigere un bilancio delle perdite antropiche che il processo di globalizzazione tende a indurre, si può, rischiando qualche neologismo di valore operativo, proporre una lista di vocaboli che cominciano con il prefisso privativo *de*, e di cui è agevole tradurre la corrispondenza nel campo dell'edificazione dello spazio:

- *dedifferenziazione* (o normalizzazione): in termini di ambiente edificato, uniformazione mondiale del catalogo delle reti di infrastrutture tecniche, ma soprattutto di *agglomerazioni* che, ad ogni scala, proliferano sotto un'ingannevole ricchezza lessicale,<sup>27</sup> e degli oggetti tecnici di cui esse sono costituite;
- *decorporeizzazione* (o protesizzazione generalizzata): in termini di progettazione dello spazio, trionfo della progettazione assistita nella produzione dell'ambiente costruito;
- *dememorizzazione* (o amnesia): in termini di progettazione dello spazio, regno simultaneo della *tabula rasa* e del feticismo patrimoniale;
- *decomplessificazione semantica* (o monosemia): in termini di progettazione dello spazio, decontestualizzazione e atomizzazione della produzione architettonica.

<sup>25</sup> Come lingua tradizionale e positiva, anche l'inglese, diventato lingua veicolare, non cessa di impoverirsi.

<sup>26</sup> E.S. Guinzbourg, *Le vertige*, tr. fr., Le Seuil, Paris 1967, ried. 1997, t. 2, p. 327 sg. dove, evocando le condizioni disumane della sua deportazione in Siberia in un vagone per bestiame, l'autrice mostra come le sue compagne e lei stessa arrivarono ad affermare la loro doppia identità umana e culturale fino in fondo, recitando le poesie nella loro lingua madre, che avevano imparato e memorizzato durante l'infanzia e l'adolescenza.

<sup>27</sup> Tra le quali il termine "città" continua ad essere utilizzato a dispetto di ogni evidenza.

## **Che fare?**

Che conclusioni dobbiamo trarre dall'analisi schematica e deliberatamente catastrofista<sup>28</sup> che precede? Sarebbero prive di interesse se si riducessero a confermare una situazione bloccata e la proliferazione dei suoi sintomi. Il mio proposito non è di constatare ma di lanciare un grido d'allarme e un richiamo all'azione, a una mobilitazione generale, non per la preservazione museale di un patrimonio reificato<sup>29</sup> ma per ritrovare i patrimoni viventi e il potere di continuare a produrne. Ma allora, cosa fare? Una prima urgenza, generale, si impone: prendere coscienza della natura della crisi aperta dalla globalizzazione economica, del fatto che essa mette in gioco il destino della nostra specie, che oggi, nella totalità delle società e delle culture, è l'insieme delle pratiche umane ad essere toccato e minacciato di morte: minacciato dall'egemonia di una tecnica di cui non si deve fare a meno e che non va disprezzata, ma che è imperativo far rientrare nei ranghi e nel suo statuto di strumento prezioso; minacciato per il deperimento della memoria organica e vivente, per l'amnesia che ne risulta e che genera la protesizzazione del nostro ambiente e l'inversione del processo di costruzione delle società umane, e cioè la loro deistituzionalizzazione.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> A questo riguardo mi allineo sull'opzione metodologica di Günther Anders secondo cui "ci sono dei fenomeni che è impossibile affrontare senza intensificarli e ingigantirli, dei fenomeni che (...) ci pongono l'alternativa seguente: 'o l'esagerazione o rinunciare alla conoscenza'", (*Die Antiquiertheit des Menschen*, Monaco 1956, trad. it. *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 2003). Quest'opera offre una delle più lucide anticipazioni delle diverse sfaccettature della "liquidazione dell'uomo da parte dei suoi propri prodotti".

<sup>29</sup> Su questa museificazione possiamo di nuovo citare Lévi-Strauss in un articolo più tardo, dove evoca "questo stesso movimento che trascina l'umanità verso una civiltà mondiale, distruttrice dei vecchi particolarismi a cui spetta l'onore di aver creato quei valori estetici e spirituali che danno alla vita il suo senso, e che noi raccogliamo preziosamente in musei e biblioteche perché ci sentiamo sempre meno capaci di produrli", aggiungendo più avanti: "ma se l'umanità non si rassegna a diventare la consumatrice sterile dei soli valori che ha saputo creare in passato, capace ormai solo di partorire opere bastarde, invenzioni grossolane e puerili, dovrà reimparare che ogni creazione vera implica una certa sordità al richiamo di altri valori, che può giungere fino al loro rifiuto o addirittura alla loro negazione" (cfr. "Razza e cultura", in *Razza e storia - Razza e cultura*, cit., pp. 78sg. - *N.d.R.*).

<sup>30</sup> Cfr. l'intera opera di Pierre Legendre, inevitabile su questo problema.

In secondo luogo, ogni area d'intervento richiama una propria strategia. Così ad esempio, nel mondo della scuola, lavori ammirevoli hanno tracciato una strada di riappropriazione delle lingue madri e dei saperi, in particolare attraverso la riabilitazione delle procedure tradizionali di memorizzazione.<sup>31</sup>

Per tornare al campo del costruito, che si tratti dell'architettura o della progettazione territoriale e urbana alle diverse scale, come è possibile, similmente ad altri campi, ridare vita ai patrimoni antichi e al tempo stesso recuperare la capacità di produrne di nuovi per le generazioni future? Come si potrebbe, parallelamente alla produzione di infrastrutture efficaci, standardizzate, fuori scala e decontestualizzate, riattualizzare la competenza di edificare un ambiente differenziato, contestualizzato e articolato su scala umana?

In vista di questa riconquista dinamica, suggerirei, con beneficio di un inventario sistematico e a titolo puramente illustrativo, qualche misura di prima necessità.

Sul piano della profilassi mentale:

- secondo una lodevole proposizione di Claude Soucy,<sup>32</sup> sbarazzarsi del vocabolo compromesso e ambivalente di "patrimonio" che, nelle pagine che precedono e seguono, non ho mai smesso di utilizzare in due accezioni antinomiche;
- bloccare il contagio semantico con cui il "monumento storico" ha scosso l'insieme delle nostre eredità e denunciare la propagazione di un amalgama tra un concetto etnocentrato e nozioni che derivano da un'antropologia generale. Questo non significa che, una volta scartata ogni ambiguità semantica, il nostro interesse gnoseologico ed estetico per il monumento storico non conservi la sua legittimità.

Sul piano pratico dei funzionamenti istituzionali:

- *nelle facoltà di architettura:*

- orientare la riforma dell'insegnamento elaborando strategie di riscoperta della realtà del mondo concreto e del

<sup>31</sup> Cfr., per esempio, François Lurçat, *Du savoir à l'ignorance*, Éditions du Rocher, Paris 2003, e anche Liliane Lurçat, *La destruction de l'enseignement élémentaire et ses penseurs*, François Xavier de Guibert, Paris 1998. Queste due opere illustrano la necessità preliminare, per ogni progetto, di una larga presa di coscienza fondata su di una critica dello stadio attuale.

<sup>32</sup> "Pour en finir avec le patrimoine", rapporto consegnato nel giugno 1995 alla Direzione dell'architettura.

ri-investimento relativo del corpo<sup>33</sup> a tutti i livelli della pratica, cominciando dall'esercizio fondamentale del disegno a mano, con carta e matita, il solo ad avere il potere di sensibilizzare alla problematica della scala; e così egualmente:

- riabilitare il dialogo e l'uso della parola viva;
- promuovere un insegnamento della storia dell'arte (e soprattutto dell'architettura) fondato su un'esperienza *in situ* di tutto il corpo e che diventerebbe così una vera propeudeutica per progettazione architettonica, urbana, territoriale e ambientale;
- denunciare le illusioni generate dalla nuova pedagogia del turismo mondialista<sup>34</sup> e la sua tendenza a cancellare le differenze;
  - *nelle scuole tecniche superiori* che riguardano l'insieme degli altri mestieri del costruire e gli artigiani che sono a loro associati:
  - ripensare gli insegnamenti nello stesso modo, promuovendo in particolare l'apprendistato;<sup>35</sup>
  - infine, *da parte delle collettività locali e della maestranza dell'opera*:
  - combattere, con tutti i mezzi, i condizionamenti causati dalla globalizzazione:
    - da una parte rompendo con l'economicismo del patrimonio, e in particolare convertendo e adattando gli edifici e gli ambienti museificati a usi contemporanei vivi;
    - dall'altra, incoraggiando il fare insieme della partecipazione locale, diventato oggi uno dei modi migliori di reimparare a specificare l'universale nella differenza.<sup>36</sup>

<sup>33</sup> Su questo ruolo del corpo, *Eupalinos ou l'architecte*, Gallimard, Paris 1925, dovrebbe essere una lettura obbligatoria nelle scuole di architettura, se non altro per il ruolo centrale e nevralgico che Paul Valéry attribuisce al corpo dell'architetto.

<sup>34</sup> Darto Radovic, "Towards culturally responsive and responsible teaching of urban design", *Urban design international*, vol. 9, Dic. 2004, e gli altri articoli dello stesso numero sono l'illustrazione perfetta e inconsapevole di questo processo.

<sup>35</sup> Cfr. Bernard Pasquier, *Voyages dans l'apprentissage. Chroniques 1965-2002*, L'Harmattan, Paris 2003.

<sup>36</sup> Cfr. a questo riguardo l'esemplare lavoro sul campo di Alberto Magnaghi in Italia e, tra i suoi scritti, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.